



Ma noi tagliamo i monti nudi e neri a ponente, e dopo tre ore di salita giungiamo al valico della Musina, dove convergono verso il mare tutti i viandanti dell'alto Epiro, — da Jànina, da Cònitza, da Argirocastro, da Premineti. Un platano enorme; un'aja di terra battuta tutt'ingombra di mulattieri, di preti, di soldati, di donne che dormono sui mantelli distesi o mangiano il capretto impalato, arrostito e imbottito d'aglio; un pozzo intorno a cui si beve e ci si lava con o senza rito musulmano; oltre il murello dell'aja, monti di casse e di sacchi; su per tutta la costa le bestie da soma disperse in cerca d'un filo d'erba tra due scogli. E tante cicale, stridule, all'infinito.

A Delvino, dove arrivo poco prima del tramonto e dove dico per mia ventura addio all'ultima carrozza dell'Epiro, il caimacàn che vado subito ad ossequiare m'informa di aver dato ordine al miglior *cancin* o albergatore di prepararmi nel miglior modo la migliore